

Enrico Guglielminetti

LA SATURAZIONE, SITUAZIONE DISTRIBUTIVA ORIGINARIA

Abstract

The essay is a short theological-political treatise that, on the basis of an interpretation of Christianity as religion of the addition, proposes a reading of the political situation in terms of the categories of saturation, addition, and distribution. Faced with the crisis of the social welfare state, the author advances a definition of saturation as originary distributive situation. Distribution does not emerge out of the availability of the surplus but, on the contrary, out of the impossibility of satisfying everyone's needs. Politics, which today is called to solve the puzzle of finding resources that are inexistent, is in search of theoretical models capable of supporting its effort. Through the retrieval, among other things, of Scotus' model of a nimia communitas, the ontology of the addition wishes to offer some helpful tools to this task.

1. Non ci può stare

Si è parlato fin troppo, il più delle volte con toni poco commendevoli, di “radici cristiane” dell’Europa. È indubbio che il cristianesimo abbia dato il suo contributo alla costruzione della civiltà europea, ma non è molto chiaro come questo apporto possa oggi essere portato come offerta gradita per tutti. L’attualità del cristianesimo potrebbe consistere – dal punto di vista filosofico – nella sua maniera di porre e di trattare il problema della saturazione.

Si narra che Agostino meditasse sul mistero della Trinità in riva al mare. Un bambino, che in realtà era un angelo, giocava a riempire d’acqua una buca con una conchiglia (o un guscio, o un cucchiaino). Richiesto da Agostino che cosa facesse, il bimbo disse che voleva svuotare il mare e metterlo tutto in quella buca. Avendogli spiegato Agostino che ciò era impossibile, il bimbo avrebbe risposto: è più facile che tutto il mare entri in questa piccola buca, piuttosto che la tua mente possa contenere il mistero della Trinità. Del racconto¹, si dà di solito un’interpretazione morale: l’angelo richiama il grande

¹ Il racconto è del tutto leggendario e senza fondamento storico. Cfr. H.-I. MARROU, *Saint Augustin et l'ange. Une légende médiévale*, in AA.VV., *L'homme devant Dieu. Mélanges offerts au Père Henri De Lubac*, vol. II: *Du moyen âge au siècle des lumières*, Aubier, Paris 1964, pp. 137-149. Da un lato Marrou, in riferimento al carattere leggendario dell’episodio, ritiene che non si possa che «deplorare la lunga popolarità di questo episodio leggendario» (*ibidem*, p. 137), dall’altro però, in riferimento al carattere popolare della vicenda, riconosce che essa «tocca gli strati più profondi dell’immaginazione umana e in qualche modo i suoi archetipi permanenti» (*ibidem*, p. 149). Come noto, l’iconografia relativa all’episodio è vastissima. È possibile farsene un’idea piuttosto precisa consultando il sito

teologo all'umiltà. Ma è possibile darne un'interpretazione ontologica. Il bambino fornisce la soluzione del mistero nell'atto stesso in cui ne dichiara l'incomprensibilità. La Trinità – come la buca – contiene più di quanto non possa. Se questo è vero, il cristianesimo – e su suo influsso l'Europa – sembra fondarsi logicamente su un'idea diversa di spazio, come se un ampliamento interno fosse possibile, come se una cosa (il mondo o Altri) occupasse il posto che mette (il posto che porta).

Il cristianesimo – secondo l'interpretazione che qui ne propongo – è la religione dell'aggiunta. I principali dogmi cristiani riguardano realtà sovraffollate, spazi supposti contenere più cose di quante ragionevolmente ce ne possano stare. Il mondo non ha luogo, e infatti è creato dal nulla: non in uno spazio già disponibile, ma in uno spazio in più. Due nature non possono stare in una stessa persona, eppure è proprio questo che afferma il dogma dell'incarnazione. Una realtà numericamente identica non può coincidere con tre realtà numericamente distinte, eppure è proprio questo il mistero della SS. Trinità. Un pezzo di pane non può essere anche il corpo di un uomo, ma è appunto questo il significato dell'eucaristia. L'intera civiltà cristiana si basa su questa sorta di *overbooking* teologico: «*Quia non erat eis locus*»².

Differentemente da quanto si potrebbe pensare, sono proprio i dogmi – non la morale – del cristianesimo, a interrogare oggi la filosofia. Alla ricerca di un contenuto universalizzabile del mito, non bisogna guardare prima di tutto ciò che nel mito è più generale, ma proprio ciò che nel mito delle differenti tradizioni religiose è incomunicabile.

Il nucleo filosofico dell'aggiunta, emerge con chiarezza dal dogma cristiano. Si tratta di un'esperienza – ben prima che di una teoria – generativa ancor oggi di speranza per tutti. La “grazia” sarebbe questa esperienza dell'impossibile, che ci permetterebbe di fare spazio a quello che non ne ha, incoraggiando tutti a cercare una via d'uscita dal carcere della saturazione.

2. Distribuire quello che non c'è

Il 17 ottobre del 2009 il Consiglio dei Ministri delle Maldive si è riunito sott'acqua. L'innalzamento del livello degli oceani rischia infatti di sommergere l'arcipelago. È un'immagine forte del paradigma della saturazione: lo spazio non c'è. Le isole dell'evasione rischiano di diventare una trappola.

Nel cimitero ebraico di Praga, non c'è più spazio da distribuire. Le lapidi si affastellano l'una sull'altra. È come se l'ebraismo del ghetto fosse stato costretto da sempre a pensare un'aggiunta. Diversamente da quello della diaspora e disseminazione, ch'è apparentato piuttosto con l'elemento del mare, l'ebraismo del ghetto è alle prese con il rompicapo di far stare quello che non ci può stare. In fondo, il metodo del commento altro non è che un metodo dell'aggiunta, che fa convivere nello *stesso* luogo del testo – e senza mai scostarsi in nulla da esso – innumerevoli racconti, interpretazioni

http://www.cassiciaco.it/navigazione/iconografia/tematiche/trinita/02_spiaggia.html – ultimo controllo 27 settembre 2012.

² Lc 2,7.

e riprese. La religione dell'esodo, della libertà, e prima ancora dell'uscita dalla propria terra da parte del padre Abramo, sembra dunque essere in solido la religione degli spazi strettissimi, come se la libertà e la vocazione all'universale, di cui qui è questione, mirassero a realizzarsi da sempre in un'espansione senza estensione, per così dire. La Terra Promessa è povera di spazio, e chissà se qui non sia leggibile un simbolo importante. (In negativo: 1600 nuove case a Gerusalemme est bastano per fare esplodere la rivolta).

L'Europa – il continente piccolo – è debitrice di questa esperienza. In Europa, Stati lingue poteri si affastellano. La distribuzione, a ben vedere, è sempre stata una mossa secondaria per l'europeo, una specie di astuzia. Già nel Medio Evo, il potere del papa e quello dell'imperatore (ma le coppie potrebbero moltiplicarsi) hanno trovato la via della distribuzione come sottoprodotto politico di una co-localizzazione e saturazione tendenziali. Com'è noto, non possono esserci *due* soli a illuminare la terra, eppure è proprio questa l'immagine che usa Dante³.

Esempi meno estremi di questa tendenza alla co-localizzazione sono tra gli altri le forme di *co-housing* o di *car pooling* o di riutilizzo (anche artistico) dei materiali: esempi di buone pratiche, che ci avvertono che qui non si tratta solo di un problema, ma anche di un abbozzo di soluzione. Forse dobbiamo imparare dai giocolieri, che ci fanno sorridere proprio perché risolvono il problema *impossibile* di tenere in mano un numero di palline superiore a quello che potremmo immaginare. La virtù che deve soccorrci è quella della pazienza, dei piccoli passi: si tratta dell'enorme fatica di realizzare movimenti piccolissimi sul posto per creare un po' di vuoto dove c'è pieno: e proprio questo, in fondo, è lo "speculativo".

La crisi dello stato sociale evidenzia in pieno lo scacco della distribuzione, che è impossibile ma necessaria. Non si può distribuire quello che non c'è, e proprio per questo gli economisti affermano che senza crescita non c'è distribuzione. Il discorso – giocato com'è nei termini massicci di una fisica dello spazio e delle risorse – rischia però di essere pericoloso. Quando la coperta è troppo corta, c'è sempre qualcuno che resta con i piedi e il corpo allo scoperto, e sappiamo anche chi è. L'economia deve dunque interloquire con la politica, che non ha solo una funzione di re-distribuzione di spazi e risorse, ma, oggi più che in passato, una funzione d'invenzione di spazi e risorse. Ciò che l'economia esternalizza come crescita, la politica dovrebbe internalizzarlo come aggiunta. In un certo senso è vero: si distribuisce sempre solo quello che *non* c'è, e qualche volta l'economia politica deve assomigliare di più a una distribuzione evangelica dei pani e dei pesci, piuttosto che non a una semplice suddivisione delle fette di una torta. Il "politico" è forse innanzitutto un *trovare*, e il verbo "trovare" occupa non a caso un posto di rilievo nel lessico della politica: le risorse *si trovano*. (Che in ciò sia implicito un rischio di degenerazione della politica, è chiaro).

³ «*Duo luminaria magna*» (DANTE, *Monarchia*, III, I, 5, in ID., *Opere minori*, t. II, a cura di P.V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini e F. Mazzoni, Ricciardi, Milano-Napoli 1979, pp. 434-435). «Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,/due soli aver, che l'una e l'altra strada/facean vedere, e del mondo e di Deo» (*Purg.* XVI, 106-108).

3. Categorie del “politico”

Il contributo che la filosofia teoretica può dare alla politica consiste nell’offerta di categorie. Ponendosi al limite del politico, la filosofia può indagare se vi siano effetti di ricaduta della riflessione metafisica sulla sfera del “politico”. È quanto qui cerco di fare con l’introduzione delle nozioni di “saturazione” e di “aggiunta”. Se una ricaduta dovesse esserci, questo potrebbe però essere il segno che la stessa metafisica ha, originariamente, una dimensione politica. In forza di questa, la filosofia può forse aspirare a una funzione politica *indiretta*, vale a dire a una funzione di *interpretazione* generale e dunque anche di orientamento della politica, che continua peraltro necessariamente a fare il proprio corso secondo logiche interne.

Definisco “saturazione” la situazione in cui uno spazio – già riempito totalmente – viene sollecitato a un riempimento ulteriore. In questo caso, diciamo che lo spazio in questione è in stato di saturazione, dovendo contenere più di quanto non possa.

In uno stato di saturazione, la distribuzione di spazi risulta impossibile. A meno infatti di conquistare con la violenza altro spazio, non restano all’interno spazi ulteriori da distribuire (non parlo di tagli e redistribuzioni).

In questo caso, la distribuzione, come categoria del “politico”, è messa fuori gioco. Se dunque il “politico” fosse essenzialmente distribuzione, il “politico” sarebbe messo fuori gioco, nello stato di saturazione. Ma il “politico” è solo generalmente e di regola, e non per essenza, distributivo.

Che lo sia generalmente, appare per esempio dalla fondamentale importanza che la distribuzione del potere (legislativo esecutivo giudiziario) ha nella sfera politica. Che non lo sia essenzialmente, appare proprio dallo stato di saturazione, cioè dal “caso serio”.

Il “politico” è una forma di conquista di spazio, quando non c’è spazio. Ma la conquista fisica di spazio, o la conquista di spazio tramite la guerra, resta ancora nella logica della distribuzione. Proprio perché si tratta di distribuire, e ciò non è più possibile nello spazio a disposizione, si aggrediscono territori confinanti o si fondano colonie. L’essenza del “politico” si comprende però *alla fine delle terre*, per dir così, cioè nella situazione aporetica di dovere fare spazio senza poter conquistare nuovo spazio. Questa è, secondo la mia proposta, l’essenza *pacifica* del “politico”, che definisce altresì il “politico” come *invenzione* di spazi, non come *conquista* di spazi. Un’invenzione, che non sia una semplice violenza fatta alla realtà o un’immaginazione velleitaria, ma che trovi nella realtà le leve esatte della sua trasformazione, è un’interpretazione trasformativa della realtà.

Il “politico” inventa spazi che non ci sono, e solo in subordine distribuisce (o redistribuisce) spazi esistenti (interni o esterni).

L’“aggiunta” è l’invenzione di spazio nello stato di saturazione. Un tempo di saturazione, come il nostro, ha bisogno di politiche dell’aggiunta. Le politiche della distribuzione e redistribuzione restano necessarie, ma concettualmente subordinate.

3. Nimia communitas

Si profilano così tre livelli ideali dell'azione politica: la distribuzione, la saturazione, l'aggiunta. Il primo corrisponde alla democrazia; il secondo al totalitarismo; il terzo alla pace come origine e fondamento della democrazia.

Che il paradigma della distribuzione sia decisivo in ambito politico, lo mostra per esempio quella che Bobbio ha definito la grande dicotomia di pubblico e privato:

«Si può parlare correttamente di una grande dicotomia quando ci si trova di fronte a una distinzione di cui si può dimostrare l'idoneità [...] a dividere un universo in due sfere, congiuntamente esaustive, nel senso che tutti gli enti di quell'universo vi rientrano, nessuno escluso, e reciprocamente esclusive, nel senso che un ente compreso nella prima non può essere contemporaneamente compreso nella seconda»⁴.

È interessante che qui Bobbio faccia uso esplicitamente di un linguaggio ontologico, individuando la radice teoretica del discorso politico. Lo schema è opposto a quello della saturazione, che prevede piuttosto il caso serio in cui ciascuna delle due sfere occupi o tenda a occupare l'intero spazio a disposizione. L'idea che muove le presenti considerazioni è che la saturazione, quando non sfoci nella violenza totalitaria (cosa che accade per lo più), costringa all'aggiunta, e che l'aggiunta, che ha un valore intrinsecamente emancipativo, sia l'origine, da cui discendono effetti di democrazia e (re-)distribuzione. Bisognerebbe insomma raggiungere la democrazia per il giro lungo della saturazione, per dare fondamento ed estendere la stessa democrazia. Ma perché ciò sia possibile occorre un modello ontologico diverso da quello d'impronta aristotelico-suáreziana.

L'idea che per dare fondamento alla democrazia occorra per così dire un giro lungo attraverso la saturazione, che politicamente è l'idea di Stato totale, non è aberrante solo se si adotta un modello ontologico alternativo a quello fisicalistico, che non lascia alcuna ulteriore possibilità, se non le seguenti: un ente divide lo spazio con un altro ente (o più altri enti); un ente occupa tutto lo spazio a disposizione; non c'è nessun ente (ma vuoto o pieno di essere).

Nello spirito della grande dicotomia, «la sfera del pubblico arriva fin dove comincia la sfera del privato e viceversa»⁵: «Un ente non può essere insieme pubblico e privato, e neppure né pubblico né privato»⁶. Questa distinzione giuridica tra pubblico e privato – e il discorso di Bobbio qui è politico perché giuridico –, che si converte con la distinzione

⁴ N. BOBBIO, *La grande dicotomia: pubblico/privato*, in ID., *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1985, p. 3. Per distinguere Destra e Sinistra, Bobbio farà uso del medesimo impianto categoriale messo in campo a proposito della diade di pubblico e privato: «“Destra” e “sinistra” sono due termini antitetici [...]. In quanto termini antitetici, essi sono, rispetto all'universo cui si riferiscono, reciprocamente esclusivi e congiuntamente esaustivi: esclusivi, nel senso che nessuna dottrina o nessun movimento può essere contemporaneamente di destra e di sinistra; esaustivi, nel senso che, per lo meno nell'accezione forte della coppia, come vedremo meglio in seguito, una dottrina o un movimento possono essere soltanto o di destra o di sinistra» (N. BOBBIO, *Destra e Sinistra*, Donzelli, Roma 2004, p. 49).

⁵ N. BOBBIO, *La grande dicotomia: pubblico/privato*, ed. cit., p. 4.

⁶ *Ibidem*, p. 10.

tra legge e contratto, e con quella tra diritto positivo e diritto naturale, corrisponde solo in parte all'esperienza. Che, pur distinguendo tra le due sfere, conosce sovrapposizioni anche spinte. Nelle dittature, per esempio, il confine tra pubblico e privato diviene nebbioso. E anche nei *social networks* la linea di demarcazione è alquanto porosa.

Paradossalmente, è forse proprio dall'ontologia di Duns Scoto, che di solito viene interpretata come prodromica a quella suáreziana, che possono venire utili suggerimenti al riguardo. I trascendentali disgiuntivi (finito/infinito per Scoto, pubblico/privato per Bobbio) occupano tutto lo spazio a disposizione. Ma – per Scoto – non si può dire che l'essere sia un genere, e che finito o infinito ne siano le differenze specifiche. E questo proprio perché, in tal caso, le differenze non sarebbero, in quanto le differenze specifiche che articolano un genere non appartengono al genere stesso. Se dunque l'essere non è un genere, come già sosteneva Aristotele, ciò accade – per Scoto – per la sua «*nimia communitas*»⁷, per il fatto che l'essere è *troppo* comune, cioè è comune a stesso e alle differenze che lo particolarizzano (cosa che appunto non si può dire del genere). In Scoto la distribuzione (appunto: i trascendentali disgiuntivi) prende origine da un eccesso, ed è proprio il nesso di troppo e distribuzione che può tornare oggi a essere suggestivo. Non nel senso che si distribuisca il superfluo, ma – al contrario – nel senso che la distribuzione è per aggiunta, conta cioè *due volte* la stessa cosa. In questo modo, il concetto di moltiplicazione sarebbe immanente a quello di distribuzione, sicché l'argomento che non si può dividere un'unità troppo piccola varrebbe solo astrattamente, cioè a prescindere da quell'eccesso che è generativo di distribuzione.

4. *Non c'era posto per loro*

Manca lo spazio (su questo insiste molto la Destra): non possiamo essere indifferenti ai sentimenti di paura frustrazione disperazione di chi si sente assediato dal Sert, dal campo nomadi, dalla china town, dal termovalorizzatore e – prima di tutto – dalla sua stessa povertà e mancanza di prospettive. A maggior ragione non possiamo essere indifferenti ai sentimenti di chi nei CIE, nei campi o nelle prigioni appunto ci vive.

Le politiche dello spazio sono sempre state dirimenti. Qui mi sono proposto una sorta di esperimento mentale: immagina che – pur con tutte le migliori intenzioni del mondo – non ci sia spazio a sufficienza. L'ipotesi che avanzo è che non resti solo l'opzione tra l'aggressività da una parte e il sacrificio dall'altra. Questa alternativa orizzontale tradisce una certa opprimente vocazione fisicalistica dell'etica priva di grazia (priva di spirito): Altri va sempre visto non solo come occupante (con o senza diritto) una porzione di spazio, ma anche come *non occupante spazio*. Altri *non* occupa spazio, sebbene lo occupi massicciamente.

Nel caso dell'afflusso e pressione, l'etica impone di fare passare Altri davanti a me, davanti alle istanze della sensibilità e al desiderio della felicità. L'etica del dovere ha però, mi pare, sempre un doppiofondo di grazia. L'etica del dovere & della grazia sdoppia

⁷ L'espressione si trova al § 158 di *Ord. I, d. 3, p. 1, q. 3*. Sul tema, è fondamentale: L. HONNEFELDER, *Ens in quantum ens. Der Begriff des Seienden als solchen als Gegenstand der Metaphysik nach der Lehre des Johannes Duns Scotus*, Aschendorff, Münster 1967.

Altri, lo *stesso* Altri concreto, in Altri ch'è ente, e in Altri ch'è Bene. D'altro canto, come si potrebbe osservare, Altri non vuole mai essere un peso; anche quando di fatto lo sia, Altri – ch'è un peso – vuole tuttavia essere fuga. Come ciò sia possibile, è il rompicapo dell'etica.

Nella sua rigorosa distinzione dall'etica, da una parte, e nel suo altrettanto vincolante riferimento /libero orientamento all'etica dall'altra, la politica è chiamata all'invenzione di spazi: o riesce a dimostrare *fisicamente*, in modo convincente per gli interessati, che c'è spazio per tutti, e tanto più quanto più esplosiva sembra essere la situazione, oppure cavalca o lascia esplodere la violenza. Se c'è una differenza tra Sinistra e Destra, mi sembra sia questa⁸.

La parola d'ordine di una politica filosofica di Sinistra potrebbe dunque essere questa: Altri *non* occupa spazio; Altri occupa lo spazio che *aggiunge*.

5. L'ossessione e la grazia

Che le ossessioni, nel senso psicologico, abbiano spesso un contenuto religioso, non è casuale. L'ossessione e la grazia sembrano convergere poco ragionevolmente su una diagnosi di situazione: lo spazio non c'è. Siamo come sommersi, come nelle foto di Grosdidier. Che questo stato di soffocamento sia reale, o solo immaginario (posso avere l'impressione che una grande stanza sia troppo piena anche se c'è solo una sedia; posso sentire che non ho alcuna possibilità anche se ho “tutta la vita davanti”, e così via), non toglie che l'ossessione e la grazia affrontino di *default* il problema dell'impossibile, dunque il problema della saturazione.

La *Befindlichkeit*, la tonalità emotiva con cui questo avviene, può di volta in volta essere assai differente. Forse la saturazione è un luogo del “sacro” anche per la bivalenza strutturale del sentimento che suscita. C'è qualcosa di terrificante in questo mimetismo, per il quale ciò che sembrava uno si rivela essere due. Ma l'altra faccia del terrore è la gioia, perché dove c'era spazio solo per uno, possono essere in due (che potrebbe essere uno dei significati della nascita di Eva dalla costola di Adamo).

È molto diverso se una distribuzione nasce dalla saturazione, da una *nimia communitas*, o se invece si tratta di una distribuzione “ingenua”, come quella del genere e delle differenze specifiche. Nel secondo caso, si distribuisce quello che c'è. Lo spazio vuoto dell'essere umano si suddivide nelle due differenze, “reciprocamente esclusive e congiuntamente esaustive”, della donna e dell'uomo. Nel primo caso, si distribuisce quello che non c'è, e la distribuzione si origina dalla saturazione. In tutti i rapporti di origine (nel senso di *Ursprung*, non di *Entstehung*), una distribuzione consegue da una saturazione tramite aggiunta. C'è solo Adamo, che occupa interamente lo spazio a disposizione del genere “essere umano”. Eva si aggiunge, e proprio e solo per questo una distribuzione diventa anche possibile.

⁸ Destra e Sinistra costituiscono due risposte concorrenti al problema della saturazione. La risposta della Sinistra è l'aggiunta; la risposta della Destra il fiscalismo, che nega l'aggiunta, traendone conseguenze di aggressione o esclusione.

Oggi, in un tempo di crisi, l'idea che la distribuzione nasca *originariamente* dal “troppo”, non nel senso del superfluo ma dell'im-possibilità, può forse dare speranza. La speranza potrebbe anzi essere un modo in cui sono fatte le cose, non solo una buona intenzione, una coperta gettata pietosamente dalla volontà per coprire la nuda vita. Che ci siano troppe richieste (troppi uomini, troppi animali...) per potere accontentare tutti, è – in quest'ottica – la situazione distributiva originaria⁹.

⁹ Anche lo sviluppo del pensiero sembra scriversi del resto secondo una grammatica affine. È forse possibile ricostruire tipologicamente la storia della filosofia antica attraverso la triade di saturazione, aggiunta e distribuzione. Si incomincia con la saturazione: secondo Parmenide, l'essere non può non essere: se c'è l'essere, non può esserci null'altro. L'essere satura l'intero spazio a disposizione. Platone fa l'aggiunta, ma l'aggiunta è l'im-possibile, cioè appunto che ci stia in generale ancora qualcosa, che lo spazio totale, dato *ex hypothesi* per già riempito, ammetta un supplemento. Abbiamo così il paradosso che proprio Platone (che nel mito della statua di Glauco, così caro a Plotino, raccomanda – al livello etico della vita morale dell'anima – di scrostare e togliere via le cose aggiunte) produce, con l'idea di Bene, una metafisica dell'aggiunta. Una volta acquisita l'aggiunta, diviene – con Aristotele – possibile la distribuzione, che, rompendo ogni chiusura, si concepisce come catalogo, e inaugura propriamente una filosofia pluralista.